

ELOGIO DEL BUON METICCIATO

di Carlo Ossola

Un'aura di leggenda circonda Aby Warburg, la sua biblioteca, il suo Istituto, i suoi studi: da quelli su Sandro Botticelli, *La nascita di Venere* (1892) a *La rinascita del paganesimo antico* (Firenze, La Nuova Italia, 1996). Alla sua figura di studioso, al suo metodo, hanno dedicato importanti monografie Ernst Gombrich (*Aby Warburg: una biografia intellettuale*, Milano, Feltrinelli 1983), Carlo Ginzburg, Michael Diers, Francesca Cernia Slovin e molti ancora. Egli appare, nella storiografia del XX secolo, e a giusto titolo, come colui che ha saldato l'eredità classica alla modernità: alla sua straordinaria scuola – Fritz Saxl, Erwin Panofsky, Gertrud Bing, Ernst Gombrich, Frances Yates – molto si deve: dall'iconologia all'arte della memoria, alla storia delle forme e delle idee. Ma le loro opere, e l'avvio a Londra del celebre Warburg Institute, prendono corpo quando il fondatore è già morto, senza conoscere la fine di Weimar e l'avvento del nazismo. Se meglio si vuol conoscere le linee portanti del suo pensiero, della sua "officina", bisogna risalire ai dieci anni (1921-1931) dei *Vortrage*, dei saggi e delle conferenze pubblicati annualmente dalla Bibliothek Warburg, e che ora il Warburg Institute e l'editore Aragno meritoriamente ripubblicano e sottraggono a un lungo silenzio.

Rileggere quei volumi consente di mettere in luce strutture profonde e ragioni più ampie del successo del pensiero di Warburg e della sua scuola, il cui nucleo si potrebbe individuare nella formula che suggella il saggio di premessa di Saxl al vol. I, *Die Bibliothek Warburg und ihr Ziel*: il «contemplare insieme la storia della religione e la storia dell'arte». Nel progetto incipitario, un triplice paradigma di discipline s'intreccia: da un lato la «Problematica del religioso», la «Storia generale delle religioni», la «Storia delle religioni antiche», le «Religioni tardoantiche»; al centro – quasi presa di coscienza della forma umana – la «Storia delle scienze della natura e della medicina» e la «Storia della cultura araba»; dall'altro lato la «Problematica del filosofico», la «Storia generale della Filosofia», la «Storia della Filosofia antica (Platone)», la «Filosofia tardoantica e medievale». Ciascuno dei campi scorre sull'altro tanto verticalmente (dalla scoperta della natura e dei riti agrari all'astrazione simbolica della cultura araba), quanto orizzontalmente: religione e filosofia antica e poi tardoantica s'intrecciano, nelle forme feconde di un sincretismo gnostico e cristiano che era alla base della lettura che Aby Warburg aveva fatto del ciclo di Schifanoia, ove astrologia e scienze della natura, mitologia e politica creavano un ciclo organico della vicenda umana (e una riproduzione dell'Aprile ferrarese apre infatti il primo volume dei *Vortrage*). Archeologia e storia delle religioni sono profondamente intrecciate: perché dell'antico ciò che ha lasciato traccia (arte e memoria) è il sacro: e questa è la lezione che, già operante in James G. Frazer, più ha nutrito, nel Novecento, con Warburg, grandi maestri quali Waldemar Deonna o Pavel Florenskij; non già la morfologia dell'arte – sulla quale si esercita il descrittivismo di tanta critica – ma la simbolica dei segni: poiché dar forma è stato a lungo «offrire da contemplare» (e

così si spiega anche il posto privilegiato di Platone nel progetto e negli studi warburghiani).

Alla radice di una testualità così ampia è il vigilante apporto della filologia: non stupirà richiamare (come ha ricordato Gertrud Bing) che la prima, e commossa, rievocazione dell'opera di Warburg si debba proprio a Giorgio Pasquali, *Ricordo di Aby Warburg*, «Pegaso», II, 1930. E la filologia più avvertita si esercita là dove un testo si fa mito: l'aveva già lucidamente studiato, nell'Ottocento, Comparetti e i *Vortrage* presentano mirabili esempi in questa direzione, dal saggio di Eduard Fraenkel, *Lucan als Mittler des antiken Pathos* (1924-25) a quello di Otto Regenbogen, *Schmerz und Tod in den Tragodien Senecas* (1927-28).

I volumi sono sempre miscelanei, con l'eccezione del tomo II dell'anno 1922-23, interamente dedicato a un magnifico saggio di Robert Eisler, *Orphisch-dionysische Mysteringedanken in der christlichen Antike*, nel quale l'esegesi figurale (Orfeo *typos* di Davide) è sviluppata con un'ampiezza che non solo prepara Auerbach ma certo anche Hugo Rahner (*Miti greci nell'interpretazione cristiana*).

Nei *Vortrage* trovano spazio la liturgia e la storia del diritto, la mitologia, l'iconografia e la ricerca tematica (affascinante il vol. IX, 1928-29, quasi interamente dedicato all'*Himmelreise*, al viaggio al cielo nei testi antichi e medievali), i fondamenti del teatro e la critica degli stili: risale al 1928-29 un saggio di Walter Friedlaender sullo "stile antimanieristico". Qui pubblicano i loro primi saggi-manifesto Erwin Panofsky, *La prospettiva come "forma simbolica"*, (1924-25), Edgar Wind, e vengono ospitate autorità come Ulrich von Wilamowitz-Mollendorf o Julius von Schlosser.

E gli italiani? Una sola collaborazione, quella di Arturo Farinelli, *Der Aufstieg der Seele bei Dante (L'ascensione dell'anima secondo Dante)*, nel 1928-29. Farinelli era germanista a Torino, ma – come recita il sottotitolo di un suo volume – coltivava la *Weltliteratur*, "il sogno di una letteratura mondiale", tanto che più si ricordano i suoi volumi su Italia e Spagna e su Don Giovanni, o su Dante e la Francia, che non i saggi su Goethe o su Byron.

Ma la varietà non deve ingannare: il disegno più profondo del progetto di Warburg non era solo la tradizione dell'antico – della quale è oggi in Italia raffinato interprete Salvatore Settis –; non solo l'archeologia del segno, la natura del primitivo (sulla quale si era orientato lo stesso Warburg, studiando gli Indiani Pueblo del Nord America); ma soprattutto il perenne meticcio dei culti e delle culture, la memoria che conferma i riti nel mutare delle credenze, da Mitra a Orfeo, da Davide a Gesù. Un meticcio che aveva il suo fulcro (nel progetto e negli studi dei *Vortrage*) nel crogiolo del tardoantico, nelle perenni metamorfosi di Ovidio e di Apuleio, nel mito di una grecità tradita a Roma, cosmopoli di popoli e religioni ove tutto si unisce e s'accoglie, tutto ciò che cerchi nel bello la durata: cosmocalia della grazia.

Dopo l'orgia di purezza che il nazismo rovesciò sul pianeta, a ogni risorgente insania di ripulire origini e radici, valga sempre l'elogio che Warburg volle tessere della *compatibility* borgognona, della terra ove Nord e Sud, Est e Ovest d'Europa si incontravano, ponendo – con gli italiani – Madonne e mercanti sullo stesso polittico (*Contadini al lavoro su arazzi di Borgogna*, 1907). Poiché, com'egli scriveva con memoria panottica per il gesto liberato nell'arte: «Dalla larva di Borgogna, strettamente imbozzolata, si libera la farfalla fiorentina, la Nynfa dall'acconciatura

del capo alata e dalle vesti svolazzanti di menade greca o di Vittoria romana» (*Arte italiana e astrologia internazionale nel Palazzo Schifanoja di Ferrara, 1912*).